

MENO IDEOLOGICO, PIÙ

CONCRETO

di Marisa Infante

12

ELEZIONI

È un imprenditore attivo nel primario e ha le idee chiare: puntare sulla qualità invece che sul PIL, in modo da andare in direzione di un'equità di salari e trattamento. Il primo candidato in lista per il Partito Socialista al Consiglio di Stato che incontriamo è Henrik Bang, ingegnere forestale con un master in Business Administration e dal 2006 presidente dell'Associazione Forestale Ticinese (AFT-Forestaviva).

Mi presento: ideali, vita privata, diritti e parità

Che motivazioni ti spingono a fare politica?

Il fascino dell'amministrazione della cosa pubblica, fatta con etica e rigore. Essendo attivo in un contesto aziendale, so quanto possa essere appassionante amministrare qualcosa di proprio. Anche se è un lavoro diverso: se mi serve una macchina la compro, non devo confrontarmi con nessuno. In ambito politico ogni decisione richiede un lavoro più concertato, bisogna cercare il compromesso e convincere la controparte della propria idea. È un lavoro più difficile, certo, ma proprio per questo mi affascina. Non ho mai cercato le cose semplici e infatti anche quello dell'imprenditore non è un mestiere facile. Della politica mi piace il fatto di poter dirigere la società verso certi valori che condivido, che non hanno nulla a che fare col PIL. I criteri più importanti per me sono quelli legati alla qualità. Non voglio rimanere passivo di fronte a casi di aziende che trattano i dipendenti come schiavi, per esempio. Gli sguardi dei Ticinesi cosa ci dicono? Che a volte non sono persone felici per quello che hanno, che è tantissimo se confrontato con altre situazioni, ma questo non basta sempre a cancellare invidie e rancori.

C'è una personalità politica o storica alla quale ti ispiri?

Mi viene la pelle d'oca solo a vedere i film su Nelson Mandela. Lui è sicuramente al primo posto, anche perché, siccome sono nato in una famiglia di sportivi e mio padre era un calciatore professionista, mi ha sempre commosso constatare come Mandela sia riuscito a unire la popolazione nera e bianca at-

traverso il rugby. E poi all'Africa sono particolarmente legato. Con un gruppo di amici, su iniziativa di un forestale ticinese, siamo andati per dieci anni in Burkina Faso per bloccare l'avanzata del deserto del Sahel con un metodo nuovo, semplice, economico, che va contro il business del «far bene» che specula sui problemi dei Paesi poveri.

Come concili la vita privata, il lavoro e la politica?

Sono divorziato ma vivo con una compagna che ha una figlia alla quale faccio da papà, quindi siamo un nucleo familiare. Natasha lavora al 70%, io al 100, qualche volta anche al 120, ma ho il grande vantaggio di essere indipendente, quindi posso giostrarmi come voglio. La giornata inizia presto, visto che sono un mattiniero che anche durante le vacanze fatica ad alzarsi dopo le 6 e 30. Avendo davanti una giornata bella lunga, cerco quando posso di ritagliarmi uno spazio per me e la mia famiglia, quindi di tornare a casa per due o tre pranzi alla settimana. Conciliare questi impegni con la politica non è semplice, ma bisogna partire dal presupposto che non si può arrivare dappertutto. E questo è già un punto di partenza.

Che importanza attribuisce alla questione femminile e alla parità dei diritti?

Quando mi è possibile, propongo sempre la presenza femminile. Da nove anni sono presidente dell'Associazione Forestale Ticinese e ho proposto al comitato due donne, perché sono convinto che, malgrado il settore tipicamente maschile, abbiano un approccio diverso che ritengo utile. Se un'associazione vuole avere successo, dico sempre, ci vogliono sensibilità diverse, a diversi livelli. Se pensiamo al Partito Socialista, io penso





di portare qualcosa di interessante, perché sono un imprenditore attivo nel primario e sul territorio, quindi competente anche per quanto riguarda le problematiche climatiche: mi riferisco agli ultimi episodi legati alla pioggia, che, al di là di tutto, mostrano che il nostro territorio ha tenuto.

Come siamo messi a livello di parità di diritti fra uomo e donna nel nostro Cantone?

Male. Io non sono svizzero di origini, anche se sono nato qui, ma danese. I miei si sono trasferiti in Ticino per il lavoro di mio padre, che giocava a calcio a livello professionistico. Mia madre mi racconta che, appena arrivati in Ticino, mio papà era guardato come un alieno perché mi portava a spasso col passeggino. In Danimarca non solo le mamme, ma anche i padri portano a scuola i bambini. Prova a fare un giro di mattina alle Elementari dei nostri Comuni: chi trovi all'entrata ad attendere i bambini? Le mamme, ma soprattutto i nonni. Io e la mia compagna stiamo educando Valentina dandole del tempo, non cose materiali. Esperienze, non tablet e altre diavolerie: pattinare, giocare a volano, andare nel bosco di notte, fare l'orto, raccogliere le prugne e far la marmellata.

Cultura, educazione e giovani

Quanto contano l'educazione e la cultura?

Moltissimo. Guardiamo solo come si è degradata l'arena politica negli ultimi 20 anni. C'è un imbarbarimento preoccupante e io spero che non si scenda ancora di livello. La cultura non va imposta, ma stimolata. Vale il solito detto cinese: al popolo non bisogna dare un pesce, ma insegnare a pescare. Questo Cantone ha una vocazione turistica, ma oggi il turista non si accontenta dell'albergo con le palme davanti e il lago: vuole poter fare colazione con prodotti locali, avere strutture legate al wellness, fare la passeggiata nel bosco, andare a teatro e mangiare la polenta con il brasato. Bisogna offrire un ventaglio di opportunità, chiedendosi anche su quale target di turisti vogliamo puntare. Ci interessano i ventenni svizzero-tedeschi che alloggiano in campeggio e vanno in discoteca? Oppure preferiamo puntare su una clientela pensionata, di livello medio-alto, che viene a Lugano ed è interessata alla rassegna culturale e ai musei? La cultura è sempre un buon settore: l'acculturato difficilmente andrà al McDonald's a mangiare, ma andrà al ristorante e lascerà 100 franchi.

Parliamo un po' dei giovani.

I giovani sono il nostro futuro. Vedere i giovani che già a 20 anni finiscono in assistenza fa male ed è preoccupante. C'è una responsabilità anche degli adulti, a mio avviso, perché penso che un uomo o una donna, nel momento in cui decidono di mettere al mondo una persona, debbano prendersi il tempo per educarla. Ormai oggi non ci sono più certi valori, che però sono indispensabili. Alcuni dei nostri giovani sono cresciuti senza limiti, in una situazione completamente ovattata: è chiaro che emergono profili meno carismatici e privi di orgoglio.

Secondo te i giovani sono già vicini alla politica o c'è un lavoro da fare?

Il giovane è il nostro futuro, deve essere stimolato. Ci sono dei ragazzi che hanno voglia di fare e vanno coinvolti. Sono molto contento della GISO: le persone che la compongono mi sembrano motivate e competenti. Ho sempre detto che mi sarei messo a disposizione nell'interesse comune.

Un commento sulla scuola. Come è strutturata? Quali sono le sue pecche? Quali i suoi punti di forza?

Quello che fa la differenza è l'insegnante: se lui non è motivato, non può trasmettere nulla di buono. La categoria degli insegnanti è particolare. Mi rifaccio alla mia esperienza comunale a Camorino: ebbene, un anno abbiamo organizzato l'arrivo del San Nicola per i bambini, alle 16 e non alle 15 come al solito per venire incontro alle esigenze del signore che si vestiva da Babbo Natale, e i maestri hanno reclamato perché si andava oltre l'orario di lavoro. Vien da dire: «Ma dai, svegliatevi!». Certamente bisogna rendere la professione attraente in modo da attirare i cervelli: insegnare non deve essere un ripiego. Devo ammettere però che il ruolo del maestro non è facile, oggi come oggi: i genitori appoggiano sempre i bambini e i ragazzi, anche quando hanno torto e sono maleducati, mentre ai miei tempi c'era un rispetto diverso, anche i più piccoli erano responsabilizzati.

Dove siamo e dove vogliamo andare

In questo Cantone si respira un'aria malsana: come rispondere alla xenofobia e ai populismi?

La xenofobia è la paura del diverso. Il frontaliero cerca il lavoro: se lo trova, meglio per lui. Non è lì il problema, ma altrove: chi gli dà il lavoro? Nel gruppo di aziende in cui sono attivo, su 45 persone assunte contiamo un solo frontaliero, che lavora qui da anni, e dieci apprendisti, tutti del posto. Bisogna lavorare sui contratti collettivi ed è doveroso dare salari dignitosi: questo è il nocciolo del problema. Se non riesci a pagare stipendi adeguati, vuol dire due cose: o la tua impresa non funziona o tu intaschi troppo. Lo scorso febbraio si è votato: giusto o sbagliato, il popolo ha deciso, quindi basta. Il mese scorso con Ecopop si è tirato di nuovo in ballo il 9 febbraio. Ma voltiamo pagina! E portiamo delle soluzioni. Di fronte a questo continuare a gridare «Al lupo!» bisogna chiedersi: il lupo c'è o non c'è? Se non ci fosse, la

gente si ricrederebbe subito. Se non lo fa, significa qualcosa. E alcune problematiche noi come Sinistra non le abbiamo percepite: per esempio le difficoltà del mondo del lavoro. Se tu lavori per un ente pubblico o parastatale e ti arriva il tuo salario da 7-8'000 franchi il giorno 24 del mese, forse non conosci bene e non capisci certe situazioni. Se io a fine mese non incasso, non posso pagare i miei dipendenti. Credo quindi di essere più vicino a certe persone. C'è uno scollamento nei confronti della realtà del Paese da parte del nostro partito, e a questo bisogna porre rimedio. Va bene avere degli ideali, ma se vuoi dare dei servizi o l'assistenza devi creare il valore. Uno Stato, oltretutto, non dovrebbe aver bisogno di erogare i sussidi: tutti dovrebbero avere un lavoro e guadagnare bene, in modo da reggersi sulle proprie gambe. Poi è anche giusto che i ricercatori, quelli che si impegnano particolarmente, guadagnino tanto e possano permettersi certi lussi, se il loro contributo alla società è di alto livello. Tornando alla xenofobia, bisogna puntare sull'educazione. Purtroppo la stampa marcia sempre sullo scandaletto e sulla notizia superficiale. C'è un impoverimento che non fa bene a nessuno. Gli

asilanti eritrei, per esempio, hanno fatto moltissimi lavori pubblici: allora facciamo anche un servizio su quello! Promuoviamo quello e non sempre i soliti articoli sugli asilanti che hanno rubato al Centro Ovale.

Quali sono gli errori che questo Cantone non si può più permettere?

Il Ticino deve capire che è un Cantone da 350 mila abitanti, un quartiere di Milano, e che non ci sono solo Bellinzona, Lugano, Sant'Antonino eccetera, ma un territorio variegato che va da Chiasso ad Airolo. Deve essere coraggioso e puntare sulla qualità piuttosto che sulla quantità. Parlo di aziende, visto che è il mio campo: non si potrebbe mettere un moltiplicatore unico per tutte le ditte, indipendentemente dal luogo in cui sono insediate? Il passo successivo sarebbe per la popolazione. Perché il cittadino di Bellinzona deve avere

un moltiplicatore del 95% solo perché ha voluto salvaguardare il verde o in passato le istanze non hanno permesso la creazione di una vasta zona industriale a valore aggiunto, mentre un Comune vicino come Sant'Antonino, che ha ricevuto l'Ok per i terreni industriali da parte del Cantone, può offrire ai suoi abitanti un moltiplicatore pari al 60%? E che dire dei Comuni delle periferie e delle valli che non hanno terreni pianeggianti? Comuni che non hanno avuto gli investimenti miliardari del Cantone come la regione faro del Luganese. Pensiamo anche alla pianificazione ospedaliera: Lugano vuole il suo ospedale, Bellinzona anche... ma non converrebbe metterlo in mezzo, in modo che sia raggiungibile da tutti? Iniziamo a ragionare e a lavorare come un Cantone. Sulla cartina dell'Europa siamo uno spunto, in fondo.

A livello di socialità ed equità, quali sono le occasioni mancate e da dove ripartiresti per fare in modo che le risorse siano distribuite meglio?

Il libero mercato ha fallito. Rispetto agli Anni Sessanta e Settanta creiamo più ricchezza, ma la suddivisione tramite i salari non funziona più. Se negli Anni Sessanta e Settanta le imprese usavano il 60% degli introiti per pagare i dipendenti, oggi siamo a quota 40%. La fascia media diventa sempre più piccola e i super-ricchi diventano di più e accrescono i loro patrimoni. Cosa resta da fare? Regularizzare il mercato. Se forniamo a tutti gli strumenti per mantenersi, lo ripeto, non c'è bisogno di socialità. Il Canton Ticino, su 350 mila abitanti, offre 220 mila posti di lavoro con 60 mila frontalieri: quale altra realtà europea offre così tanta occupazione? Ma dobbiamo chiederci: siamo sicuri di volerne così tanta, così poco di qualità? Che interesse ha il Cantone ad attrarre fabbriche italiane che emigrano per ragioni fiscali e assumono quasi esclusivamente frontalieri, pagandoli 2'000 franchi al mese? La Swatch, per esempio, si è spostata dal Giura al Ticino solo perché può pagare meno i suoi dipendenti. Il Cantone dovrebbe andare nella direzione delle attività che abbiano valore aggiunto, come i piccoli artigiani o le piccole e medie imprese, che tendenzialmente retribuiscono anche con salari giusti. Io sono contro l'Europa, perché non è un'Europa ideologica ma soprattutto economica, a favore degli affari di pochi ricchi. Per quanto riguarda la socialità, credo che occorra mettere dei limiti: con troppa socialità si deresponsabilizza chi vi fa capo. Un esempio? Quando ero attivo in ambito comunale, è capitato di aver bisogno di persone che aiutassero i pattugliatori bambini. Alla fine abbiamo trovato due pensio-



nati, ma con una fatica enorme. E avevamo un centinaio di persone in assistenza, che ricevevano un aiuto senza far nulla. Non hai trovato lavoro? Bene, ti aiutiamo. Ma tu fai qualcosa: sei lì alle 8 del mattino, perché ti paghiamo. I vantaggi? La persona in assistenza è maggiormente responsabilizzata, inizia ad avere dei doveri, deve alzarsi presto di mattina, si crea una rete sociale e magari trova il modo da uscire dal circolo vizioso, soprattutto se ci sono altri problemi, come la dipendenza da alcol, per esempio. L'assistenza ci vuole, ma il compito dello Stato non deve e non può fermarsi lì, come è stato fatto finora. Dobbiamo tirar fuori le 10 mila persone dallo stallo, rimetterle in moto. Non tutte possiamo reinserirle, ci sono casi problematici ed è giusto che per quelli si garantisca un aiuto concreto, ma c'è anche gente con un potenziale del tutto sprecato e non possiamo permetterci di stare con le mani in mano. Un laureato che non ce la fa a entrare nel mercato del lavoro va aiutato concretamente a trovare il suo spazio professionale. Lo Stato deve regolare ma anche stimolare.

Parliamo di traffico e di pianificazione del territorio: che soluzioni vedi in questo senso, visto che hanno una connessione forte anche col lavoro?

Propongo delle soluzioni pratiche e concrete: siamo nell'epoca dei nuovi media, quindi via libera al lavoro da casa. Già così, incentivando questo modello, potremmo snellire il traffico sulle nostre strade. Inoltre è importante una delocalizzazione dei servizi: bisogna dare atto a Gobbi, per esempio, di aver spostato il Registro di commercio da Lugano centro a Biasca. Inutile dire che la promozione dei servizi pubblici è fondamentale: bisogna potenziare le linee, ma anche abituare le persone a utilizzarli, visto che in Ticino manca l'abitudine di spostarsi con il bus e il treno. Per esempio come PS vogliamo sostenere la misura dei mezzi pubblici gratuiti in tutto il Cantone ai minorenni, in modo da educarli a questa modalità alternativa. Io dico sempre che i mezzi pubblici devono essere organizzati in modo che gli utenti non debbano sapere gli orari. Se i bus passassero ogni dieci minuti, le persone potrebbero uscire di casa senza guar-

dare l'orologio e non sentirsi legate. Rendiamoci conto che nel 2016 apriamo AlpTransit. Cosa vuol dire? La famigliola di Zurigo può decidere di passare la domenica in Ticino. Dobbiamo essere pronti a livello di strutture, ma il nostro è un Cantone troppo poco progettuale, dove tutti si affannano per il proprio orticello.

Che strategie usare per portare la gente a credere nelle proposte del Partito?

Dovremmo prendere coscienza della nostra dimensione, del fatto che non siamo al 50%. E poi comunicare meglio quel che facciamo, perché in pochi sanno come ci muoviamo, e diventare un partito meno ideologico, più concreto. Questo è il segreto del successo della Lega. Noi solitamente argomentiamo con paginate e paginate di studi, ma la gente oggi ha bisogno di essere ascoltata e vuole soluzioni. Dall'altra parte, la Destra populista punta su slogan ingiusti. Loro dicono che è colpa dei frontalieri, noi dobbiamo rispondere che è colpa degli imprenditori che assumono a salari non dignitosi. I cittadini non hanno più voglia degli approfondimenti: vogliono che si spieghino loro le cose in modo semplice. Dobbiamo comunicare le cose in modo da andare a prendere anche l'ex leghista che dice «Ah, 'sti frontalieri del bip!». Va bene fare i festival letterari, ma ci vuole anche il tavolo rotondo da bettola.

Bingo e il questionario di Proust



La cosa che ti piace di più di te? La mia folta chioma.
Il tuo peggior difetto? La testardaggine.
Quello che apprezzi di più in un amico? La sincerità.
C'è qualcosa che non riesci proprio a sopportare? L'arroganza.
La persona più detestabile del Pianeta? Non merita di essere nominata.
Il primo ricordo? Un bagno involontario nel Lago Maggiore.
Che cosa volevi fare da grande? L'archeologo.
Hai figli? Mi occupo con gioia di Valentina.
La materia che amavi di più a scuola? Geografia.
La materia in cui proprio non riuscivi? Francese.
Se dovessi erigere una statua a qualcuno, chi sarebbe? A tutti gli umili della Terra.
L'ultima volta che hai pianto? Guardando «Invictus».
Il libro che più hai amato? «Anime coraggiose».
La canzone preferita? «You'll never walk alone».
La città preferita? Copenhagen.
Mare o montagna? Marontagna.
Se vincessi alla lotteria cosa faresti? Un po' di beneficenza.
Sai cucinare? Sì.
Meglio un uovo oggi o una gallina domani? Se sopravvivo a oggi, la gallina domani.
Un proverbio infallibile? Vola bass e schiva i sass.